

Valerio Onida

docente di diritto costituzionale

«Non esageriamo con gli arresti»

ROMA. Nel clima avvelenato e confuso di questa fine d'epoca le notizie delle richieste di carcerazione e degli arresti si accavallano in un turbine di decisioni, peraltro diffusi, e repentini cambiamenti, di polemiche, smentite e preoccupanti segnali di Sos. I giudici hanno svolto e stanno svolgendo un ruolo fondamentale nella pulizia morale di questo paese, ma, al tempo stesso, dal mondo della giustizia stanno provenendo segnali di stress, che impongono una riflessione. Non crede, professor Onida, che sia giunto il momento di porre la necessità di un quadro più stabile e certo di norme e comportamenti, vista l'entità della posta in gioco?

La realtà è che c'è una situazione obiettivamente eccezionale. Il fatto che si siano aperte e vadano continuamente aprendosi indagini su questo sistema delle tangenti provoca uno stress del sistema giudiziario: se sulla un tappo viene poi fuori una mole di cose che, in un'epoca normale, avremmo conosciuto solo per il 10%. Quindi, è abbastanza comprensibile che ci siano intasamento, preoccupazione per i tempi, e anche incertezze e comportamenti diffusi. Non dimentichiamo, tra l'altro, che il sistema giudiziario è per sua natura un sistema diffuso, non è un potere unico che ha un comportamento coerente. Quindi il fatto che ci sia un giudice che la pensa in un modo ed un altro che la pensa in un modo diverso dice che è fisiologico.

E però non può non colpire, tanto per fare un esempio, che un giorno alcuni giudici dicano: arrestate quel dirigente Fininvest. E poche ore dopo altri magistrati bocchino la richiesta...

Non se ne parla, ma è di tutti i giorni che ci siano richieste della Procura non accolte dal giudice per le indagini preliminari. E allora tutte le volte i giornali dovrebbero scrivere: scontro tra i giudici?

D'accordo, ma qui stiamo parlando di decisioni che riguardano centri di primo piano del sistema economico e finanziario.

Ma il problema non è quello di un sistema giudiziario che si comporta in modo errato o che è conflittuale al suo interno. Il problema è che siamo di fronte ad un'eccellenza di fatti che vengono fuori e quindi il sistema giudiziario è per forza stressato.

Conflitti però al suo interno ci sono stati.

Non parli di conflitti, semmai di alcuni dissensi, questo però rientra nella norma. Quello che non trovo corretto è enfatizzare tutto questo come se fosse una sorta di lotta per bande, una conflittualità - patologica. Se voi prendete la normalità della vita giudiziaria, quella di cui non si parla, perché non si parla, e fatta di cose di questo genere.

Ma è proprio su questa normalità che gli episodi eclatanti di questi giorni hanno fatto puntare i ri-

flettori. E allora quella repentina trasformazione della carcerazione di De Benedetti in arresti domiciliari, ad esempio, fa pensare a quanti però stanno ancora in carcere in attesa di essere interrogati.

Se una persona deve essere interrogata e in ventiquattro ore la mettono fuori a me va benissimo.

Ma trova normale che vengano chieste, come è accaduto in questo caso, condizioni preliminari, come quella che si svolga subito l'interrogatorio, per poter consegnare alla giustizia?

No, non è normale. Ma credo che in certe situazioni, come la necessità di assicurare eccellenti latitanti alla giustizia, ciò avvenga abbastanza frequentemente. Solo che avviene nel silenzio.

Ma i giudici non dovrebbero trattare.

Certo che non dovrebbero. Dovrebbero sempre comportarsi allo stesso modo, indipendentemente dal fatto che sia coinvolto un famoso industriale, un latitante eccellente o un cittadino comune.

Senza voler assolvere nessuno, non crede che, comunque, si sia arrivati ad un uso eccessivo della carcerazione. Non si potrebbero prima esperire altre strade che garantiscano sempre alla giustizia di fare il suo corso?

La carcerazione preventiva dovrebbe essere un fatto eccezionale e però teniamo conto che qui siamo di fronte ad una situazione, a sua volta, altrettanto eccezionale. Probabilmente possiamo anche dire che c'è stato e c'è un uso eccessivamente largo di questo strumento che peraltro è previsto dalla legge non soltanto per evitare il pericolo di fuga ma soprattutto per evitare l'inquinamento delle prove e il pericolo di commissione di ulteriori reati dello stesso tipo. Il rischio è che, data questa situazione eccezionale, ci si assuefaccia ad un uso troppo largo della carcerazione preventiva. E questo sarebbe un male, un po' come quando il governo ricorre al decreto legge per cose che si possono fare per via ordinaria.

Eccesso di carcerazione preventiva e processi che, per l'intasamento della macchina giudiziaria denunciato dal sostituto procuratore Colombo, rischiano neppure di essere fatti.

Ma questo è un altro ordine di problemi. Il problema denunciato dal dottor Colombo dipende dall'enorme massa di procedimenti aperti e dai limiti che ha la struttura giudiziaria. Ma una volta saltato il tappo è come quando avviene un'alluvione. E quando c'è un'alluvione i pompieri non possono riuscire ad andare in tutte le cantine.

Ecco, ma come si fa fronte a questo allagamento? Come riuscire a garantire il rispetto dei diritti dei singoli e al tempo stesso il pieno funzionamento del

«Ci troviamo di fronte ad una situazione eccezionale che sta provocando uno stress del sistema giudiziario. Una volta aperto il tappo, il rischio è quello dell'allagamento e quando c'è un'alluvione i pompieri non riescono ad andare in tutte le cantine. Quindi è abbastanza comprensibile che ci siano intasamento, preoccupazione per i

tempi e anche comportamenti diffusi. Quello giudiziario è, tra l'altro, un sistema diffuso, non è un potere unico. Tuttavia credo che il rischio di un'assuefazione ad un uso eccessivamente largo della carcerazione ci sia». Parla il professor Valerio Onida, docente di diritto costituzionale all'Università Statale di Milano.

PAOLA SACCHI



la giustizia, il pieno acceramento, senza ostacoli di sorta, della verità?

Bisogna sapere che ci sarà una situazione di stress del sistema giudiziario che durerà a lungo. Quindi, bisognerà appoggiare da un lato la struttura giudiziaria e dall'altro probabilmente utilizzare al meglio gli strumenti processuali che già ci sono e forse migliorarli anche.

Ritornando al problema della carcerazione, cosa

fare per evitare il rischio dell'assuefazione?

Al di là dell'appello ad ognuno dei protagonisti ad usare misura, riflessione e moderazione, non vedrei assolutamente motivi di modifica legislativa. Le modifiche proposte sulla carcerazione preventiva le ritengo pericolose. O sono ovvie o rischiano davvero di impedire alla magistratura di muoversi. Dicono che non si può utilizzare la carcerazione preventiva per

ottenere confessioni. Ci mancherebbe altro. E come dire che la magistratura sia estorcendo confessioni. Dovrebbero dire nomi e cognomi e denunciarli.

Ma ci sono stati dei casi che hanno suscitato preoccupazioni.

La carcerazione preventiva non c'è dubbio, è una pressione psicologica, ma può essere anche il modo per salvaguardare l'acquisizione delle prove.



Ma ci sono persone che restano dimenticate in carcere per mesi, per anni.

Quello della tempestività, di non lasciare che la carcerazione preventiva diventi una routine che lasci persone dimenticate in carcere, è un problema. Comunque, le leggi prevedono tempi rigorosi.

E allora le leggi vanno rispettate.

Se c'è una violazione delle leggi, la si denunci e si adottano tutti i rimedi previsti.

Passiamo ad un altro problema che riguarda sempre la certezza del diritto. Il caso della signora Poggolini in carcere e di suo figlio, un ragazzo handicappato che necessita delle sue cure, sta dividendo l'opinione pubblica. Che ne pensa?

Non vorrei trattare di casi singoli. Sono casi umani, della vita, di cui certo il giudice dovrà tener conto e però che cosa c'è di tanto straordinario? Non mi pare che rappresenti un problema di interesse generale. Di casi come quelli della signora Poggolini purtroppo ce ne possono essere molti.

E però ammetterebbe che il senso comune o forse più semplicemente il buon senso risulta un po' colpito da quegli arresti domiciliari concessi repentinamente all'ing. De Benedetti e invece, negati alla signora Poggolini?

Certo, perché no? Anche a me parebbe opportuno, come il buon senso suggerirebbe, concedere gli arresti domiciliari alla signora Poggolini. Ma queste situazioni, ripeto, vanno analizzate con accuratezza e caso per caso.

Qui sopra Valerio Onida e, accanto, la rotunda delle Carceri Nuove di Torino

Le cerimonie per Fellini che nessuno ha visto

SANDRO VERONESI

Ci sono due dimensioni distinte, separate, nelle quali un evento come la morte di Federico Fellini finisce per sdoppiarsi: c'è la dimensione privata, che riguarda i parenti e gli amici e nella quale nullo altro conta se non il loro puro e semplice dolore; e c'è quella pubblica, che si sprigiona perché il grado complessivo di celebrità e di rappresentatività delle persone coinvolte nella dimensione privata supera una certa soglia, ed è in grado di investire un intero popolo come l'onda d'urto di una dellagrazione. Il modo di coniugare queste due dimensioni può variare drasticamente: della morte di Samuel Beckett il mondo fu avvisato con tre giorni di ritardo, quando tutte le cerimonie erano già state fatte, mentre immediatamente dopo le esequie per quella di Andy Warhol fu data una festa per quattrocento invitati al Paramount Century Hotel di New York. Tenevo a mente questo mentre osservavo quello che succedeva attorno alla bara di Fellini. Non

parlo, attenzione, di quello che si dice: sia successo, non parlo di come ce lo siamo raccontati, l'addio al maestro, né di come lo abbiamo raccontato al mondo: in quello non c'è nessuna contraddizione, tutto è stato risolto, come sempre, dalla fretta e dal poco spazio a disposizione e dalla voglia, in fin dei conti, che tutti avessimo di sentire raccontare così. Parlo di quello che è successo veramente, che è diverso. Perché è strano, io ho passato tutta la giornata di martedì al teatro 5 di Cinecittà, ed ero accanto ai giornalisti che l'hanno poi raccontata sui giornali, e ho visto delle cose diverse da quelle che ho ritrovato nel loro resoconto. Ho visto, anche lì, malamente rimpiazzata dietro gli spruzzi di belletto, l'Italia cinica e intrallazzata che per una volta si voleva far dimenticare: l'Italia dei vigili urbani coi capelli lunghi che spuntano sotto il casco, per citare solo l'ultima immagine con cui Fellini, nella «Voce della Luna», l'aveva sintetizzata. Ho visto l'Italia della disorganizzazione, in quel Teatro 5, del disordine, del privilegio, l'Italia dell'ignoranza (dialogo tra due cronisti dopo la visita di Napolitano: «Giorgio, vero?», «Eh?», «Napolitano. Se chiama Giorgio?», «Me pare», «E è presidente della?», «Eh?», «Della Camera?», «Che ne so, io so degli spettacoli», «E perché, io no?»); l'Italia unita dei funzionari di polizia in borghese, del loro zelo tutte le volte che si tratta di depistare o anche solo ostacolare il lavoro dei giornalisti, reclusi in una specie di ovile e piantonati da un cordone di agenti come fossero hooligans (e mi ha sorpreso, dopo avere constatato la legittima rabbia dei cronisti trattati come pecore non trovare in nessun articolo nozione di que-

sto zelo veramente squallido, contro cui si è vanamente battuto anche il capo ufficio stampa dell'Ente Cinecittà, responsabile di tutto l'allestimento). Ho visto l'Italia degli italiani, cioè del popolo, che ha fatto la coda ed è venuto a vedere la bara perché glielo dicevano i telegiornali; e ho visto l'Italia dei paparazzi - come poteva mancare - che hanno dato spettacolo della loro vomitevole dannazione. Ho visto un grandioso, tragico onniaggio dell'Italia di Fellini a se stessa, in conclusione, in tutto ciò che accadeva dietro o accanto a quel che è poi stato raccontato, ma non ho visto quello che è stato raccontato. Quella compostezza, quella solidarietà, quell'emozione che sono state raccontate, io non le ho viste, e soprattutto non ho visto l'accendersi di divi di cui parlano i giornali. Perché una cosa è menzionare una quindicina di nomi famosi in quattro righe, e tutt'altro è vederli arrivare diluiti nell'arco di quindici ore, fanno uno all'ora, e non è che sia una media emozionale.

Considerando che c'era la disponibilità del più grande studio cinematografico d'Europa come camera ardente per tutta la giornata, e

che da tutto il mondo erano giunte dichiarazioni in cui si confermava senza ombra di dubbio che con Fellini moriva un genio assoluto, io almeno mi aspettavo qualche arrivo a sorpresa: sarò ingenuo, ma avevo pensato che qualcuno tra Scorsese, Spike Lee, Donald Sutherland, Ingmar Bergman, Sofia Loren, Claudia Cardinale, Peter Weir, Steven Spielberg, Benigni, Woody Allen, Kieślowski, De Niro, potesse anche prendere un aereo, perdere un giorno e fare da comparsa in quella che era stata spacciata, a torto o a ragione, come l'ultima opera di Fellini a Cinecittà. Perché avrebbero dovuto farlo, se non lo conoscevano? Perché era morto un genio, e differenzialmente da quando era toccato a Beckett o a Warhol era stato deciso di invitare tutti, ma proprio tutti, senza ritrosie e senza selezione, a dargli l'ultimo saluto. Allora si che l'addio al maestro sarebbe stato magico, allora si che il carrozzone messo su a Cinecittà sarebbe stato degno dei suoi film. Io almeno avevo capito questo, quando hanno detto di quella camera ardente. Ma così com'è andata, la lunga giornata di martedì, così com'è andata veramente, non come è stata raccontata, e naturalmente senza nulla togliere all'onore, e alla fama, e al sincero dolore di quelli che a salutare Fellini ci sono andati, a me ha fatto solo ricordare che Fellini non lo facevano più lavorare, in questo mondo, salvo aggrapparsi tutti quanti alla sua inaffondabile mole quando soffiava vento di burrasca.



Riccardo Malpica

Non è necessario credere in una fonte soprannaturale del male: gli uomini da soli sono perfettamente capaci di qualsiasi malvagità. Cunnah. «Sotto gli occhi dell'Occidente»

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zullo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 2281 del 17/12/1992

Colpiti e affondati da una scheggia

ENRICO VAIME

Tutto come al solito, amici. I giorni, anche contrapposti sul televisore, somigliano ai giorni di sempre. E così i programmi che dovrebbero suggerirci non altro novità, ma almeno alternative, si susseguono con preoccupante ripetitività d'argomenti e modi. Tutto come al solito. Eravamo in pensiero per Donatella Di Rosa: la stampa non aveva ancora scelto un termine avventuroso per definirli. Noi, ansiosi di frisson almeno formali, sommessamente suggerivamo, tanto per finirli una buona volta, i consueti «Circe» e «Mantide».

Diavoli di giornalisti: dopo un mese di cincischiamenti, all'improvviso, tutti insieme, hanno sparato per la Di Rosa un «Mata Hari» niente male. Siamo più tranquilli adesso. Che altro? Fellini ha continuato a riempire i teleschermi da lui delestati rinnovar-

do la nostalgia e il disappunto per manifestazioni che ci sono sembrate a volte un po' sopra-sono. Ma il cordoglio era sincero, senza dubbio. Ognuno ha reagito secondo la propria cultura e sensibilità. Qualcuno addirittura meglio: Rete 4, alla quale non abbiamo certo mai fatto mancare le nostre critiche, ha trasmesso domenica sera i migliori film di Federico Fellini. Senza interruzioni pubblicitarie. Botta di classe; chapeau.

E ancora? Ah, Paolo Guzzanti tenta nel Meridione (Italia 1, 22.30) l'operazione che Riotta fa dal Nord (Rai, 22.30). Un mezzo disastro. Dico mezzo per simpatia. Giurato, alla domenica sull'Uno, perde i contatti con la trasmissione e forse col

mondo esterno. La sua incuriosità su Gilbert Beaud ha seminato il panico: ulteriore già si stava brancolando nel tentativo di far parlare il cantante francese della Piaf e persino - chissà perché - di una certa Hélène attrice di telenovelas proposta in un filmato senza scusanti. Luca dava l'impressione di non conoscere Beaud e probabilmente di confonderlo col povero Brel. Che strazio cercare una soluzione con lo zapping: l'allegria alcolicopadana del paesone di «Buona Domenica» non riusciva a consolarci dell'incubo dell'Ammiraglia in atmosfera da mezzo lutto. Intanto per tutta la settimana sulle reti Fininvest si svolgeva il più grande martellamento promozionale mai praticato a memoria di utente. Ospitate, spezzoni,

spot perseguitavano gli spettatori; e tutti erano volti a convincere i consumatori di fiction a preferire «Papà prende moglie» con Colombo e la Brilli (Canale 5 domenica 20.40, con replica a caldo il sabato successivo).

Sonando gli inserti trasmessi si raggiungeva la durata della sit-com, credo. E seguendoli, risultava inutile la visione dell'opera: ti avevano fatto vedere tutto. Le smorfiette dei bambini e quelle di Marco Colombo che ammiccava ad ogni inquadramento come per dire «sto scherzando, eh!». Al ventesimo «promon» hanno convinto. Non ho visto «Papà prende moglie».

Pur di salvarci dalle promozioni persecutorie delle storie «moderne» (come è vecchio questo termine. Ma

come sono vecchie le storie «moderne») ci siamo perfino rifugiati sulle commemorazioni Rai, quell'infuriare di schegge d'annata che ci stiamo beccando con progressivo sbalordimento: perché così tante e tutte assieme? Che vogliamo farci pagare dei canoni arretrati per queste repliche? Intanto ci rifanno in faccia i programmi d'un di (Rai, domenica 20.30) portandoci a rimpiangere gli originali ancora di più di quanto forse non si dovrebbe. Quando finiranno questi sinistri «sons et lumière» sui reperti monumentali? Cosa ci rifaranno di bello prossimamente? Come sono anacronistiche e antistoriche queste presenze insistite. Ma tant'è: a Roma, questa città così inutilmente tropicale, ci sono ancora le mosche. Fastidiose. Ineliminabili. Come...